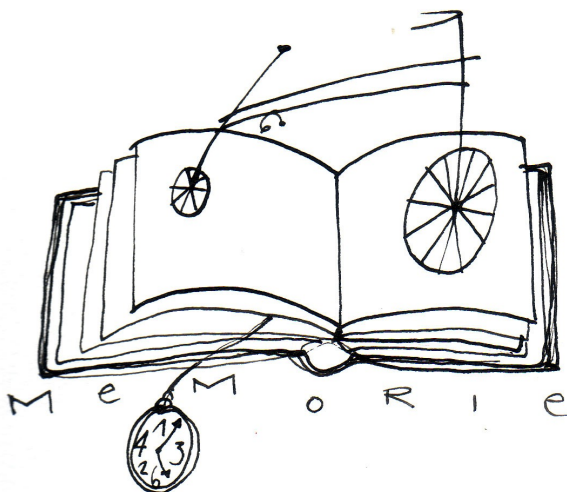


Collana



Testimonianza di Nina e Carla Sega
Raccolta da Vania Omezzolli

La famiglia

Nipote: Il nonno Giacomo era di Pilcante, abitava là quando c'era ancora l'Austria, ai primi del Novecento...

Nina: Mia mamma e mio papà avevano la carta d'identità dell'Austria. Anche a Pilcante c'era una *masera* e io sono andata a lavorare lì per una stagione. Eravamo in quattordici donne. Ho conosciuto il mio futuro marito, figlio del padrone della *masera*, ci piacevamo, poi ci siamo sposati. Abitavo a pochi metri di distanza da casa sua: il paese è piccolo e ci si conosceva tutti. Poi siamo partiti da Pilcante dove sono rimasti l'altro fratello e il nonno. A Riva c'erano già altri due fratelli, Italo e Giovanni, poi siamo arrivati noi, con Vittorio, abbiamo trovato da comperare una casa e abbiamo iniziato a produrre il tabacco.

Gli altri si sono spostati al Varone, dove c'era un'altra *masera*. La nostra vecchia casa, in fondo alla strada, era prima una filanda, dove si lavoravano i bozzoli, ancora nel 1930.

La produzione del tabacco

Nina: La produzione del tabacco è iniziata nel 1935-1936, qui nel Basso Sarca -dopo il lavoro di allevamento dei *cavalieri* che davano i bozzoli per la produzione della seta-, perché il clima secco e il vento facevano seccare bene le foglie.

Nel 1935 abbiamo iniziato a lavorare il tabacco: lo infilavamo tutto a mano. Il ciclo partiva dalla semina, poi in maggio si portavano le piantine ai contadini che le piantavano nei loro appezzamenti, contandole una a una, perché dopo veniva la Finanza a contarle e se qualcuna spariva o se ce n'era qualcuna in più eran dolori!

Anche la mia famiglia aveva la sua terra e vi coltivava il tabacco, però la maggior parte delle piantine veniva data ai contadini.



Quando le piante erano cresciute bisognava togliere le erbacce, cimarle a mano a mano che crescevano, così potevano svilupparsi bene le foglie, un po' come il basilico, ma in grande. Poi, quando la pianta prendeva un bel colore giallo, prima si raccoglievano le foglie basse, poi quelle più alte. Si portavano alla *masera*, prese in mano foglia per foglia, si infilavano con un ago speciale e ogni cinque aghi si formava una *filza* e si stendeva.

Alla fine della lavorazione restava circa un 20% della foglia. C'era un calo enorme: su 2000 quintali di verde ne rimanevano 100-150 di secco.

La lavorazione iniziava a giugno e finiva in gennaio-febbraio, ma molte donne erano occupate tutto l'anno, perché c'era anche da preparare la semina, poi c'era da diserbare, non c'erano i diserbanti, bisognava rincalzare le piantine. Era un lavoro minuzioso fino alla fine.



“Quando le piante erano cresciute bisognava togliere le erbacce...” (foto de: *Il fotogramma*)

Nipote: Il momento più cupo era la sera quando si finiva di lavorare, verso le sette, le otto e magari un contadino non era ancora venuto a portare le foglie. Io andavo fuori di testa! Pensavo di essere libera e invece mi toccava di stare ancora lì. Poteva arrivare anche alle 10, perché prima cenava.

Naturalmente dovevamo star lì noi che eravamo i conduttori, mentre gli altri, giustamente andavano a casa. Ce n'era uno che faceva di tutto per venire presto per vedere qualche ragazza e c'era il *Nasom* che non arrivava mai, perché sapeva che le ragazze lo prendevano in giro. Era fratello dell'Armida, che storie!

Mi ricordo bene i turni, Madonna come me li ricordo! Si stava fuori delle mezze ore. Bisognava dividere, separare le foglie una dall'altra su stanghette di diversa lunghezza. Ai due lati c'erano dei chiodini, a uno dei quali, da una parte, attaccavi un cappio e poi tiravi e, dall'altra, bloccavi questa stanghetta col filo appeso, su cui dovevi distribuire le foglie e in mezzo si legava perché il filo non doveva fare la "pancia".



Foglie di tabacco appese e stese ad essiccare

Un altro incubo era se mancava un chiodino. Allora mio papà mi metteva a raddrizzare chiodini! Ah, Signore! Bisognava

risparmiare anche sui chiodini. Era un lavoro certosino: si doveva stare attenti a non rovinarli!

E poi il problema era se il tabacco si rovinava: in due giorni si doveva appendere tutto il tabacco, altrimenti si decomponeva. Oh, il tabacco *encaldà*! Se lo si lasciava nei teli sotto il sole, quando aprivi lo trovavi tutto nero, marcio. Nel campo, le foglie venivano impaccate nei teli di iuta e portate dai contadini per stenderle.

Nina: Il guadagno della lavorazione del tabacco era deciso da Roma, al Monopolio, Piazza Mastalli e quello restava tutto l'anno. Un anno poteva andare anche bene, ma erano tragedie se il gua-dagno era basso, perché c'era una gran paura di non avere abbastanza soldi per poter pagare le operaie, che ne avevano un gran bisogno per mangiare. Noi, che conducevamo la *masera*, dovevamo sottostare alle decisioni di una commissione che prelevava un campione di tabacco: bisognava disfargli una balla dopo l'altra, dalla quale venivano prelevati i campioni. Ne esaminavano uno a caso e Roma stabiliva il prezzo. Si tornava a casa massacrati e con la coda tra le gambe. Una volta sono andata anch'io: ero lì, sul banco degli imputati (*N.d.r.: Nina dice: sul banco dei deputati!*) e venivi proprio giudicato.

Era umiliante: si lavorava tutto l'anno e poi ti strapazzavano, tiravano sul prezzo, non c'era un contratto vero e proprio. Io penso, è la mia impressione, che loro vedevano questi trentini che andavano a Roma e continuavano a parlare il loro dialetto, mentre i romani parlavano italiano e ci dicevano che non eravamo neanche capaci di coltivare il tabacco! Insieme a noi c'erano quelli di Nago e di Mori e siamo andati a cena insieme. Ridevamo alle battute, ma aspettavamo la sentenza del giorno

dopo con apprensione. Quelli di Nago avevano sempre la coda tra le gambe. A loro è sempre andata male.

Ricordo una frase che ho sentito al ritorno: Quelli di Nago sì che sono stati massacrati!!! Ne parliamo sempre.

Nipote: Comunque pensa che ho conosciuto dei parenti di padroni di “masere” di Varone e di Nago! I Galassi avevano una *masera* a Mori e i Rosà a Nago.

Abbiamo gli stessi ricordi.

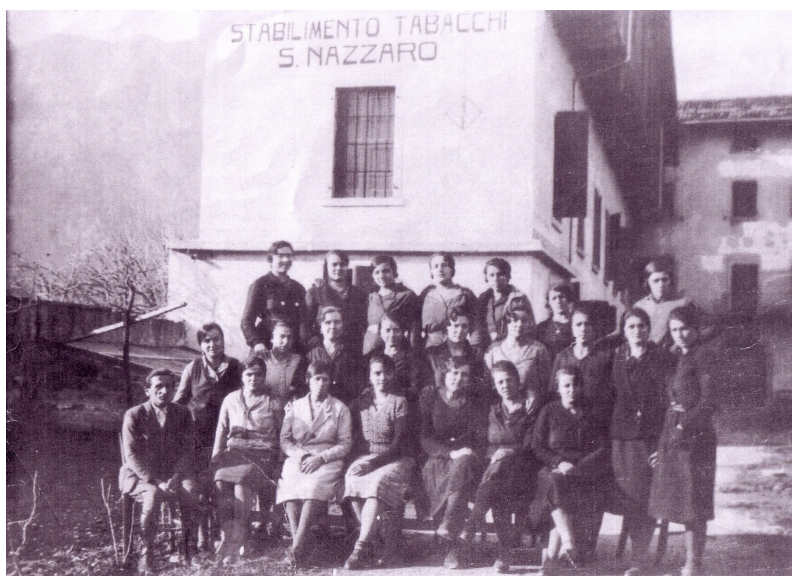
Nina: C'erano “masere” anche a Varone, Ponte Arche, Serravalle, Ala, Pilcante.

Le donne della masera

Nipote: Negli anni Cinquanta la mia vera scuola è stata la *masera*, quando ero piccola

Ti ricordi, zia, tutti i discorsi che le donne facevano, i sotterfugi amorosi che escogitavano per poter sposare un finanziere o addirittura il padrone della *masera*. Litigavano fra loro fino a rotolarsi per terra, perché, essendo tutte figlie di contadini, facevano a gara per abbandonare la vita grama e massacrante della campagna, andavano a lavorare alla *masera* nella speranza di trovare un buon partito e un futuro migliore. La Elda e la Mercedes litigavano per mio papà, in corriera, nel tragitto da casa al lavoro, ma erano due bruttone. Litigavano anche per lo zio Italo... Qualche contadino faceva la corte alle ragazze, ma nessuna voleva sposare un contadino, anche se era gentile e portava delle mele o del pane. Mi ricordo tutti i nomi delle varie zone di campagna coltivate a tabacco. Ma soprattutto mi ricordo i nomi di tutte le donne! Peccato che tante siano già morte...

Le donne della Masera di S. Nazzaro – anni Cinquanta



Nina: Mercedes era una delle operaie storiche, Mercedes Sinigallia, una santa donna!

Le operaie erano tutte donne, solo qualche contadino vi ha lavorato di passaggio. Venivano alla *masera* prima di sposarsi, erano tutte zitelle. Anche la Mercedes non aveva problemi di figli piccoli a casa, che avrebbero dovuto essere affidati ai nonni.

Non c'era lavoro nero, perché quando assumevamo una donna si andava all'ufficio collocamento per metterla in regola. Del resto era necessario, perché con tutte quelle scale e i quintali di roba da tirare su, al mangano, io ho sempre avuto il terrore che succedesse qualche cosa. Ce n'erano di pericoli!

Nel dopoguerra la *masera* era uno dei pochi posti dove le donne trovavano da lavorare e molte si facevano raccomandare per essere assunte, piuttosto che andare a lavorare in campagna con

i fratelli. Venivano da Gavazzo, da Tenno, da Cologna, da lontanissimo per allora: una, la Elda, veniva da Pietramurata. Anche giù, a Pilcante, era in posto ambito. Un'integrazione al guadagno che dava il lavoro nella *masera* poteva essere quello di allevare i *cavalieri*, i bachi da seta. Chissà perché li hanno chiamati così?

Nipote: Una cosa che ricordo è che una, a ventitrè, ventiquattro anni, se non era ancora sposata era considerata una zitella, non come adesso che rimangono in casa perché magari a quell'età ancora studiano.

Nipote: La zia dava dei compiti incredibili: tutte queste donne erano sedute ad un tavolone a lavorare il tabacco, poi c'erano i turni per andare fuori a stenderlo.

Nina: Che beghe per i turni! Nessuna voleva andare: non riuscivano a mettersi d'accordo, perché all'interno del gruppo c'era un certo tipo di gerarchia. Per esempio c'era un donnone, l'Armidona, di S. Giorgio, e la Freier, la Elda.... Loro stavano al mangano e dovevano tirar su un quintale di foglie messe dentro teli di iuta, come le balle del fieno. Quelle non potevano fare i turni, perché erano "riservate" al mangano.

Poi c'era quella più debole, quella più intelligente, quelle più bistrattate, quelle che si impuntavano, e allora erano lotte, lotte, lotte... Due, di S. Tommaso, erano imparentate, ma continuavano a rimbeccarsi una con l'altra e venivano fuori storie di faide famigliari. Non si parlavano per interesse generazionali.

Ma nascevano anche delle amicizie, qualcuna si sposava, si conoscevano tante persone, c'era movimento, attività, si lavorava intensamente. C'era modo di parlare, non era un ambiente dove dovevi stare in silenzio mentre eri lì seduta a

infilare le foglie. Venivano fuori storie di “morosi”, anche futili, ma non c’erano le rogne che ci sono adesso!

La Maria, che ha lavorato nella *masera* per più di quarant’anni, una volta prima di sposarsi e una dopo, quando aveva già due figli, potrebbe raccontare una storia lunga. Si portava al lavoro i figli che avevano già quattordici, quindici anni. Anche l’Agnese ha fatto tanti anni in *masera*.



Donne alla Masera nel 1920

Il divertimento

Nipote: La *masera* era un posto magico: quando c’erano i fuochi d’artificio noi andavamo sul tetto a guardarli o ci divertivamo a buttarci in mezzo alle segature. Quando avevamo i “morosi” trovavamo sempre qualche buco dove nasconderci! Ora che sto a Padova a volte sono presa dalla nostalgia e mi sembra di sentire ancora l’odore della *masera*. In fondo sono sempre

rimasta una contadina, una provinciale. Tutta la vita della mia famiglia è legata alla *masera*.

Nina: E che canti si facevano! Vecchie canzoni, quelle dei soldati: “Era una notte che pioveva e che tirava un forte vento...” non mi ricordo più le parole! La Carla una volta ha portato il suo “Geloso” (una marca di giradischi anni Sessanta) con le prime canzoni di De Andrè. Insomma si cantava, ma si diceva anche il Rosario! Era tutto più semplice: si lavorava per guadagnarsi il pane. Penso che questo sia stato uno dei primi lavori del dopoguerra, qui. Poi è venuta la Radi, al posto della filanda, la Mariotti, la Cartiera, ma posti per le donne non ce n’erano molti. Tutti avevano famiglie contadine alle spalle.

I finanzieri e il monopolio

Il finanziere era una figura sempre presente in quel posto di lavoro...

Nina: Il finanziere veniva alla mattina alle otto ad aprire le porte e le chiudeva alla sera, controllava se qualcuno portava via il tabacco. Ma piuttosto c’era gente che si portava via la legna, perché a casa bisognava scaldarsi e serviva di più quella che non il tabacco. Le donne volevano sposare dei finanzieri e litigavano fra loro. Ce n’era uno di Brescia, poveretto, che chiedeva sempre alla Sandra di sposarlo, ma era proprio brutto! E quell’altro, che fetente, abusava del suo potere su di noi.

Quelli del monopolio venivano a contare le foglie, mangiavano e dormivano qua a nostre spese da veri scrocconi. Le ragazze in cerca di marito non li infastidivano, perché erano troppo severi. Una volta la Sandra aveva perso, a un capo-zona, la carta carbone che gli serviva per la macchina da scrivere e lui l’ha mandata a Riva a prendergliene un’altra, ma la carta le è uscita dal giornale che aveva usato per non rovinarla e allora lui l’ha

mandata un'altra volta. Anche questa volta l'ha persa e lui ha minacciato di sospendere la campionatura del tabacco.

Usavano il loro strapotere e ne abusavano con noi, ma noi avevamo bisogno di loro e non si poteva dire niente.

Mangioni statali! Quando non avevamo più la *masera* una volta questo capo zona è venuto a trovare mio padre: qui c'era la campagna, l'uva e papà gli aveva dato un po' di verdure, i miei zucchini, quelli piccoli, che avevo coltivato io, i broccoletti! Scroccone di uno scroccone! Ma gliene abbiamo dette quattro!

Conclusioni

Nina: Abbiamo seminato l'ultimo tabacco nel 1988 e abbiamo lavorato lì fino a qualche anno prima. A Varone hanno continuato ancora per un po', ma a Nago e a Mori hanno smesso prima di noi.

La Sandra è stata una delle ultime a lasciare il lavoro, perché quando sono subentrate le macchine molto lavoro lo facevano queste e quindi si è ridotta la manodopera. Prima si lavorava anche con ottanta persone per otto, nove mesi, poi ci si è ridotti a cinque, si incominciava in luglio, a parte la semina.

Nipote: Sono andata alla marcia della pace e lì c'era tabacco dappertutto.

Nina: Qui non capisco perché è sparito. Ma sento sempre l'odore del tabacco. Ti resta nel cuore....